

tato ancora più urgente per gli europei. Ma, non solo l'assenza di un effettivo livello di potere autonomo europeo impedisce l'elaborazione di un piano coerente a livello europeo, ma, mancando una politica estera unica, diventa anche impensabile riuscire a creare quelle condizioni di partenariato euro-mediterraneo indispensabili per lo sviluppo stabile e democratico del Nord Africa e per il successo del progetto.

Sugli europei grava quindi una grande responsabilità sul terreno delle crisi climatiche che si annunciano. La creazione di una vera Federazione europea si rivela infatti il nodo cruciale da sciogliere per rendere possibile un'evoluzione positiva del quadro internazionale. Questa responsabilità dovrebbe subito manifestarsi nella volontà politica di creare un primo embrione di questa Federazione almeno tra alcuni paesi i cui destini sono già strettamente legati alla sopravvivenza dell'euro, a partire dalla Francia e dalla Germania. Proprio questi paesi dovrebbero infatti avere sufficiente memoria storica per ricordare la gravità delle conseguenze cui sono andati incontro ogni qualvolta hanno ignorato il monito di Machiavelli sulla necessità di

esercitare per tempo la virtù: *"Perché el nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi. Et assomiglio quella a uno di questi fiumi rovinosi, che, quando s'adirano, allagano e' piani, ruinano li arberi e li edifizii, lievono da questa parte terreno, pongono da quell'altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro, senza potervi in alcuna parte obstar. E, benché sieno così fatti, non resta però che li uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimenti, e con ripari et argini, in modo che, crescendo poi, o andrebbero per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe né si licenzioso né si dannoso. Similmente interviene della fortuna: la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle, e quivi volta li suoi impeti, dove la sa che non sono fatti li argini e li ripari a tenerla"* (Il principe, XXV).

Grazie alla scienza, se non si tratta di un clamoroso abbaglio, sappiamo che i tempi quieti stanno passando ed è perciò sempre più urgente costruire argini e ripari adeguati per far fronte alle nuove sfide ambientali.

Pubblicazione a cura del Centro di Studi sul Federalismo "Mario Albertini",
con il sostegno della Fondazione Mario e Valeria Albertini
via Villa Glori, 8 – 27100 Pavia

Iniziativa a sostegno della Campagna per la Federazione europea
www.fondazionealbertini.org – www.wetheeuropeanpeople.eu
luglio 2011

Perché è necessaria la Federazione europea - 4

Una Federazione europea per affrontare il problema del riscaldamento del pianeta

I dati sul riscaldamento del pianeta

"Il dibattito sul riscaldamento del pianeta è finito" aveva sentenziato una tra le più prestigiose riviste scientifiche qualche anno fa ("A Climate Repair Manual", *Scientific American*, Settembre 2006). Gli attuali livelli di concentrazione dell'anidride carbonica nell'atmosfera sono i più alti di quelli registrati negli ultimi 650 mila anni e sembrano destinati ad aumentare. Nessun climatologo è in grado di prevedere cosa accadrà in ogni singola regione del mondo nei prossimi decenni a seguito del rilascio nell'atmosfera in soli due secoli dell'anidride carbonica immagazzinata in milioni d'anni nel sottosuolo, ma la comunità scientifica ha ormai raggiunto un consenso nel ritenere: a) che i dati storici climatologici e i rilevamenti attuali hanno messo in luce una relazione tra l'aumento dei gas ad effetto serra e i cambiamenti dei cicli climatici e b) che senza drastiche, ma al momento non prevedibili, inversioni di tendenza nell'aumento dell'immissione di questi gas nell'atmosfera, bisogna prepararsi a profondi cambiamenti nel clima e nelle correnti oceaniche su scala globale nei prossimi decenni. Se il trend verso il surriscaldamento del pianeta non verrà invertito entro la metà del secolo, cioè entro un periodo in cui molti di coloro i quali vivono oggi saranno an-

cora in vita, la temperatura media potrebbe aumentare di 2-5 gradi centigradi: un aumento significativo quando si considera che il pianeta è oggi più caldo di soli 5 gradi centigradi rispetto all'ultima era glaciale.

Le conseguenze più probabili riguarderebbero: l'aumento dei fenomeni atmosferici estremi, con il conseguente aggravamento del problema della desertificazione in alcune regioni e delle alluvioni in altre, e danni per le produzioni agricole; il ritorno a climi glaciali in alcune aree e il surriscaldamento in altre; l'innalzamento dei livelli delle acque, con gravi conseguenze per paesi come il Bangladesh, ma anche per megalopoli costiere come Londra, Shanghai e New York, per citarne solo alcune. La rapidità e il susseguirsi dei cambiamenti climatici metterebbero a dura prova la capacità di molti Stati di far fronte a inevitabili crisi economiche e a migrazioni di popolazioni verso le regioni con un clima ancora temperato.

Diversi rapporti hanno messo in luce le conseguenze del cambiamento climatico in termini di rallentamento dello sviluppo economico e diminuzione della sicurezza. Grazie anche a campagne di denuncia del rischio che incombe sul pianeta, condotte per esempio da leader politici come l'ex-vice presidente degli

USA Al Gore e da esperti come James Hansen, queste problematiche sono state e continuano ad essere ampiamente discusse. Queste conseguenze potrebbero essere paragonabili ai danni "provocati dalle due guerre mondiali e dalla grande depressione della prima metà del XX secolo", come ha messo in evidenza il rapporto Stern. A differenza delle crisi del secolo scorso, tuttavia, è difficile stabilire quanto a lungo si protrarrebbero, se decenni o addirittura secoli. E' certo che, quanto più si ritarda ad intervenire, tanto più gli scenari sono destinati a peggiorare: una ipotesi conservativa fatta dal rapporto Stern spiega che, se si rinuncia a spendere subito l'equivalente dell'1% del prodotto interno lordo mondiale per generalizzare l'introduzione delle tecnologie già note atte a ridurre le emissioni nocive, si potrebbe avere come conseguenza una diminuzione del 20% del prodotto interno lordo su scala mondiale entro il 2050. Nessun governo dovrebbe avere dubbi sulla necessità di agire subito per scongiurare una simile prospettiva. Ma quale autorità potrebbe pianificare e coordinare una simile politica globale di risanamento ecologico del pianeta?

Chi governa la crisi ambientale?

Gli strumenti per guadagnare tempo in vista della introduzione e diffusione di nuove tecnologie e per allontanare il momento in cui la soglia di pericolo della concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera raggiunga livelli incontrollabili sono al momento applicati in modo

scoordinato e casuale su base nazionale. Si tratta delle politiche di regolamentazione del mercato dei permessi di inquinare, dell'introduzione della *carbon tax*, dei provvedimenti che favoriscono il riassorbimento dell'anidride carbonica, dell'accelerazione nell'introduzione di nuove tecnologie per i mezzi di trasporto o della diversificazione delle fonti energetiche per la produzione di elettricità. Per risultare efficaci, anche semplicemente ai fini di guadagnare tempo, occorrerebbe che queste misure fossero inquadrare in un'azione coerente e pianificata, di cui potrebbe farsi carico solo un vero e proprio governo mondiale. Il punto è che oggi non solo non esiste un governo mondiale – ed è impensabile che esista nell'immediato futuro – ma è anche illusorio pensare di raggiungere dei risultati significativi nel quadro di conferenze internazionali con i rappresentanti di quasi duecento Stati. Per questo, se non si attiva al più presto una stretta collaborazione tra i soggetti che maggiormente contribuiscono all'aumento della concentrazione di gas ad effetto serra – sono una ventina i paesi responsabili dell'80% delle emissioni, ma, se gli europei fossero davvero uniti, i soggetti che dovrebbero concordare una politica comune potrebbero scendere a meno di dieci –, si va incontro ad una catastrofe.

In questa ottica l'Unione europea ha gravi responsabilità: non solo non costituisce un vero interlocutore in campo internazionale perché le sue reali possibilità di azione sono assolutamente insufficienti, ma rallenta, con lo spettacolo della

divisione tra i suoi paesi, lo sviluppo di analoghi processi di unificazione politica in altri continenti. La mancata nascita di uno Stato federale europeo, con i profondi cambiamenti negli equilibri di potere che questa comporterebbe, rende addirittura impensabile un'accelerazione della cooperazione internazionale con la quale potrebbero essere affrontate le questioni vitali indispensabili per cercare di mitigare gli effetti del cambiamento climatico o anche solo per adattarvi.

Agire secondo giustizia

Sarà certamente impossibile ottenere il consenso di centinaia di milioni di uomini e donne che vivono in Asia e in Africa – e che tuttora aspirano a raggiungere un benessere almeno paragonabile a quello dei paesi occidentali – a compiere rinunce e sacrifici che finirebbero per favorire ulteriormente soprattutto le generazioni attuali e future di popoli che sono stati già più fortunati di loro. Gli USA e gran parte dei paesi dell'Unione europea non possono mettersi alla guida di alcun processo di salvaguardia del clima del pianeta senza riconoscere questa ingiustizia e senza varare delle credibili politiche di austerità al proprio interno per promuovere il trasferimento di risorse e tecnologie in primo luogo verso l'Asia e l'Africa.

Mantenere la pace

Un patto di condivisione degli oneri per salvare il pianeta concepito ed elaborato e per entrare in vigore in breve tempo, dovrebbe essere inquadrato in un

piano di transizione per creare una federazione mondiale, il cui il primo passo dovrebbe essere costituito dalla formazione di un governo provvisorio di fatto fondato sulla cooperazione fra i principali poli di potere mondiali per mantenere la pace. Finché non si riduce al minimo il rischio di una nuova corsa al riarmo, della proliferazione delle armi di sterminio e di conflitti regionali, non si elimina la principale fonte di spreco e di distruzione di risorse, e quindi di potenziale aggravamento della crisi ecologica: la guerra e la sua preparazione.

Fare lo Stato federale europeo

L'Unione europea in quanto tale non potrà diventare nel prevedibile futuro un attore attivo di questi processi. Essa infatti, come tutte le confederazioni, non ha, e non può avere, i poteri necessari per promuovere all'interno dei suoi confini e nei confronti dei principali interlocutori internazionali quelle politiche fiscali, quegli accordi commerciali e industriali, quegli interventi militari che restano, anche nell'epoca della globalizzazione, una prerogativa dell'azione coerente e consapevole degli Stati di dimensioni continentali e dei loro cittadini. E' sotto gli occhi di tutti l'impotenza e la divisione degli europei nel campo della politica energetica e della politica estera, anche alla luce dei recenti avvenimenti. Per esempio, dopo l'incidente alla centrale nucleare di Fukushima e la decisione del governo tedesco di rinunciare al nucleare, la realizzazione di un grande progetto di cooperazione euro-mediterranea in campo energetico è diven-